

Salmo 115
e
Luca 3, 1 – 6

Siamo alla seconda domenica di Avvento. La prima lettura è tratta dal *Libro di Baruc*, nel capitolo 5, dal versetto 1 al versetto 9. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Filippesi*, nel capitolo primo, dal versetto 4 al versetto 11 – il lezionario cancella il versetto 7, comunque questo è il testo – ; il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Luca*, come già sappiamo, nel capitolo 3, dal versetto 1 al versetto 6, dove c'è un'ampia citazione dei primi versetti del *Libro della Consolazione* d'Israele, nei capitoli da 40 a 55 del *Libro di Isaia*. Un'ampia citazione, quella che ascolteremo, che proviene dal poema introduttivo al *Libro della Consolazione*, nel capitolo 40 di *Isaia*. Il salmo per la preghiera responsoriale è il *salmo 126*, ma noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 115*, proseguendo nella nostra lettura del *Salterio*, passo passo, di settimana in settimana, un salmo dopo l'altro.

La lectio divina di questa sera è rivolta alla prossima domenica, seconda di Avvento. Domani è la festa solenne della Madonna Immacolata, come sappiamo, ma ho pensato che fosse il caso di mantenere il nostro ritmo e dedicare la lectio divina di questa sera, nella veglia per la festa della Madonna Immacolata, alla seconda domenica di Avvento, come già vi ho segnalato.

Da domenica scorsa noi siamo entrati nel tempo dell'Avvento, lo sappiamo bene. È il tempo della venuta, è il tempo della visita ed è, insieme, il tempo della veglia e dell'attesa. Questo vale evidentemente non solo per queste settimane di dicembre. Nella vita cristiana, sempre è tempo di veglia e di attesa, perché Dio è *Colui che viene*. Questo tempo di Avvento è l'esplicita sottolineatura di quello che è sempre attuale nel cammino della nostra vita cristiana. *Dio è colui che viene a visitarci*. Ma, subito, bisogna aggiungere: *Egli viene così come ha detto, così come ha promesso*. Ed è proprio vero, l'attesa custodisce già in sé un dono che è come una promessa che è stata seminata. E, questo seme, è già come una presenza misteriosa e ineffabile che è depositata nella nostra vicenda umana, nella nostra storia umana, nel vissuto intimo e segreto di ciascuno di noi. Perciò quell'attesa, che è poverissima, perché è vuota – è attesa – allo stesso tempo è già colma di una letizia inesprimibile. Sì, inesprimibile, ma inconfondibile. Vegliamo anche noi insieme con tutta la Chiesa, custodendo la parola fedele del Signore, parola che per noi si è fatta carne, e orientando ogni tensione del nostro cuore verso l'incontro con il Figlio che ritorna a noi nella gloria, per fare di questo mondo il regno del Padre. Vieni Signore Gesù e noi saremo salvi. Vieni perché non abbiamo ormai nient'altro più di nostro che il vuoto della nostra attesa, e già lo Spirito tuo e del Padre tuo, accende, in noi, i preparativi per la festa che non finisce. Amen!

Fatto sta che noi ritorniamo al *salmo 115* che appartiene ancora, come ben sappiamo, alla raccolta dello *Hallel Egiziano*. Dal *salmo 113* fino al *salmo 118*, i *salmi allelujatici* che rievocano tutto il percorso del popolo che, liberato dalla schiavitù in Egitto, ha affrontato la grande traversata del mare e, dapprima, del deserto, poi per giungere fino alla terra della promessa. È tutto il percorso dell'*Esodo*, per ridire ogni cosa con una parola sola che è pregnante di significato. Per questo: *Hallel Egiziano*. Appunto, l'esodo dall'Egitto che è già orientamento di un percorso che condurrà all'ingresso nella terra della promessa. Dall'uscita all'entrata, ecco il percorso che segna in maniera decisiva lo svolgimento della storia della salvezza e, per l'appunto, diventa uno snodo che assume un valore paradigmatico nel senso che tutta la storia umana, ormai, è da interpretare in riferimento a quel complesso di eventi che hanno dimostrato, in maniera inequivocabile, l'intenzione di Dio nei confronti del suo popolo. E, tutto questo, fino alla pienezza del disegno che troverà attuazione definitiva nella Pasqua del Figlio di Dio nella sua carne umana, il Signore Gesù Cristo. Fatto sta che lo *Hallel Egiziano*, come sappiamo, ricostruisce per momenti successivi tutto il percorso. Sono i salmi recitati, cantati, ogni anno, nel contesto della celebrazione del banchetto pasquale. Sono i salmi che poi vengono ripresi in tutte le grandi feste liturgiche d'Israele ed ecco, noi siamo giunti al *salmo 115*, dal *salmo 113* quando ancora abbiamo avuto a che fare con coloro che ufficialmente

sono schiavi del faraone ma sono già liberi in quanto già in grado di cantare l'*alleluia*, di lodare il Signore. Chi loda il Signore è già un uomo libero e, dunque, ecco che l'Egitto non è più l'ambiente che li opprime. L'Egitto è da interpretare nell'eco dell'*alleluia* che risuona nelle case dove stanno celebrando il banchetto coloro che hanno segnato le loro dimore con il sangue dell'agnello. E al canto dell'*alleluia*, l'Egitto, ormai, non è più il luogo dell'oppressione, bensì il luogo nel quale l'iniziativa vittoriosa di Dio rende fecondo, per obbedire alla vita, anche l'abisso infernale. E, quindi, il *salmo 114* che leggevamo la volta scorsa, ricordate?

Quando Israele uscì dall'Egitto, ...

... da un popolo barbaro, ...

Ecco, il percorso dell'esodo, con tutto quello che poi seguirà, ci viene prospettato come il percorso che comporta l'apprendimento di una nuova lingua. Rispetto a quel

... popolo barbaro, ...

ecco, si tratta di imparare una nuova lingua. È il linguaggio mediante il quale Dio stesso si manifesta. E, il *salmo 114*, per l'appunto, riecheggia quella partecipazione balbettante del cosmo intero in sintonia con questa novità straordinaria che conduce il cuore umano ad assumere, come criterio interpretativo della realtà, del mondo, del vissuto, della storia, il linguaggio di Dio, il suo modo di intervenire là dove le negatività, che sono nel loro complesso conseguenza terribile del peccato umano, sono domate, sono piegate, sono riconciliate, sono rese obbedienti al servizio di un'intenzione d'amore che si afferma vittoriosa, non solo perché prevale, ma vittoriosa proprio perché riduce anche le opposizioni più feroci alla misura di strumenti docili che diventano essi stessi strumenti benefici al servizio di quell'intenzione d'amore che chiama gli uomini alla libertà. Appunto, che in quanto intenzione d'amore è per gli uomini, volontà di – come dire – di conversione a quella vocazione all'amore nella gratuità di tutto che stava all'inizio. Così come dall'inizio il Creatore ha chiamato la creatura umana a entrare nella libertà nella gratuità, in una relazione d'amore. Ebbene, adesso – vedete – *salmo 114* che leggevamo la settimana scorsa. Una novità sorprendente, sconcertante, paradossale, commovente, entusiasmante, per un verso. Quasi un clamoroso tracollo di tutti gli equilibri a cui la storia degli uomini è abituata. E, d'altra parte, in questo tracollo generale, è proprio ormai instaurato quel nuovo equilibrio che rende tutte le creature docili al servizio dell'intenzione d'amore che si realizza in obbedienza al Dio vivente. E siamo al *salmo 115*, il nostro. Vedete? Il viaggio di coloro che ormai sono usciti dall'Egitto, prosegue. E, ormai, per così dire, il *salmo 115*, ci consente di accompagnare coloro che hanno attraversato il mare, sono alle prese con il deserto. E, man mano che il viaggio prosegue, coloro che in quel complesso di vicende che stiamo rievocando intrapresero il viaggio della liberazione e, ormai, il viaggio che li conduce di tappa in tappa, attraverso le situazioni oggettivamente impervie del deserto, stanno imparando il nuovo linguaggio, il linguaggio della conversione. Il linguaggio del ritorno alla vocazione originaria. Il linguaggio del ritorno o conversione alla pienezza della vita. Ecco, noi abbiamo a che fare ancora con un *inno di lode*, come già i *salmi 113* e *114*. Ma lo notavamo a riguardo del salmo 114: un *canto di lode* che è costruito, dal punto di vista della composizione letteraria, in maniera piuttosto curiosa. E, adesso, anche il *salmo 115* non corrisponde esattamente ai canoni a cui corrispondono normalmente i *canti di lode*. Tutto, in realtà, nel nostro *Hallel Egiziano*, corrisponde all'urgenza strepitosa di una vicenda che non ha bisogno di rispettare le regole per imporsi come rivelazione della novità piena, definitiva, assoluta: la gratuità dell'amore di Dio che riduce in obbedienza tutto quello che è la conseguenza del peccato, l'effetto del peccato, il prodotto del peccato, il male del mondo, ed è addomesticato in obbedienza alla sua eterna e irrevocabile volontà d'amore. E, ripeto, il salmo 115 è un *canto di lode*. Sullo sfondo si

può anche intravedere un'azione liturgica che riusciamo ben a collocare, comunque, oltre tutto il *salmo 115* che, come vi dicevo, ci rimanda a quella tappa, nel cammino, che riguarda l'impatto con il deserto e la permanenza nel deserto, ebbene, il nostro *salmo 115*, conserva tracce evidenti di quella che è stata, poi, in un'epoca successiva, l'esperienza dell'esilio. L'esilio a Babilonia. E – vedete – il *salmo 115* che ci rimanda agli eventi antichi dell'esodo, in realtà è il frutto di una elaborazione, di una composizione liturgica, letteraria, molto più recente. La redazione definitiva di questi salmi è avvenuta nel periodo successivo all'esilio. E, dunque, intravediamo anche i segni di questa esperienza ulteriore che è come una ricaduta all'indietro. In realtà è una storia che è andata avanti e si è sviluppata nel tempo – non è più l'Egitto, è Babilonia – ma situazioni analoghe si ripropongono e, dunque, l'esilio che è re-interpretato come un'occasione ancora più matura nella storia del popolo di Dio, per ritrovare, recuperare, valorizzare, in pienezza, quella che fu l'esperienza antica dell'esodo, dove tutto per quello che stiamo leggendo converge nella prospettiva di un apprendimento del nuovo linguaggio. Il linguaggio della vita che, alla scuola del Dio vivente – che è il protagonista che, ormai, si è espresso senza possibilità di fraintendimento – ecco, alla sua scuola il linguaggio della vita diventa capacità di leggere, scrutare, interpretare, tutto del nostro vissuto e tutta la complessa e spesso tragica avventura della nostra storia umana, in obbedienza alla sua vittoriosa volontà d'amore. Dall'esilio ancora – vedete – una volta, il percorso della conversione è mirato a quello stesso obiettivo che abbiamo colto in maniera così esemplare, così istruttiva per noi, nel *salmo 114*. Si tratta di apprendere il linguaggio della vita. Fatto sta che leggiamo subito il *salmo 115*, perché se no mi perdo nelle chiacchiere. E suddividiamo il testo in questo modo: il versetto 1 contiene l'*acclamazione* introduttiva, che poi si può anche ricapitolare mediante il pronome di seconda persona singolare *tu*; dopodiché dal versetto 2 al versetto 8, uno svolgimento di carattere *catechetico* e, quindi, una seconda sezione, dal versetto 9 al versetto 11 che ha tutte le caratteristiche di un momento *esoriativo* dopo uno svolgimento di carattere *catechetico*, più oggettivo, più – come dire – didattico, ecco, adesso, invece, un intervento mirato a incoraggiare. E, quindi, un terza sezione dal versetto 12 al versetto 16, che in qualche modo ricapitola tutto il percorso relativo all'apprendimento che si prospetta per coloro che sono impegnati nel viaggio dell'esodo. Coloro che sono impegnati nel viaggio del ritorno dall'esilio. Il viaggio della conversione dove, apprendere il linguaggio della vita significa, come subito constateremo, apprendere il linguaggio della benedizione. Fino agli ultimi due versetti che chiudono il nostro canto in contrappunto al versetto 1 che lo apriva. E, nei versetti 17 e 18, tutto ruota al pronome di prima persona plurale che siamo *noi*. *Noi*. Dal *tu* del versetto 1 al *noi* dei versetti 17 e 18. Leggiamo:

1 Non a noi, Signore, non a noi,
ma al tuo nome dà gloria,
per la tua fedeltà, per la tua grazia.

Tu, ecco. Tu perchè sei Tu. Tu che sei protagonista. E tu che fai a modo tuo nella gratuità del tuo amore. Notate che l'interpretazione tradizionale di questo versetto 1, non è quella che ci viene suggerita dalla nostra traduzione che, per altro, è abbastanza condivisa da tutte le traduzioni moderne. Ma nella tradizione antica, tradizione che è rimasta per secoli, fino ad oggi, nella lettura dei maestri e, quindi, la lettura condivisa dalla comunità dei fedeli d'Israele, qui c'è da intendere così:

1 [Non per merito nostro, Signore,
non per merito nostro dà gloria al tuo nome,
ma perché tu sei fedele, perché fedele è la tua misericordia.]

dunque, veramente non c'è merito nostro. È evidente che la gloria spetta a te. Tu sei presente e operante in maniera tale da operare la tua gloria, ma questo non per qualche titolo di prestigio che possiamo far valere alla tua presenza, ma perché tu sei fedele nella gratuità del tuo amore. Fatto sta che dal versetto 2, come vi dicevo, uno svolgimento di carattere didattico che parte da una domanda:

2 Perché i popoli dovrebbero dire:
«Dov'è il loro Dio?».

Una domanda che allude, dunque, a un percorso compiuto in contatto con i popoli della terra, le nazioni, i pagani. E la gente di questo mondo interroga il popolo di Dio: *Ma dov'è, dov'è il vostro Dio? Dov'è?* E – vedete – proprio il percorso a cui accenna questo versetto e di seguito, poi, gli altri versetti che verranno, questo percorso rinvia alla situazione antica nella quale si trovavano coloro che erano schiavi del faraone in Egitto. Ma rinvia alla situazione più recente di coloro che sono stati coinvolti nel dramma dell'esilio. E – vedete – in realtà, poi, l'esilio è ancora attuale e Babilonia non è soltanto un riferimento geografico che possiamo circoscrivere in una certa zona del pianeta e in una certa epoca remota, più o meno superata. Siamo alle prese con quest'avventura che chiama il popolo di Dio a procedere nel viaggio della liberazione, nel viaggio dell'esodo, nel viaggio della conversione dall'esilio. E – vedete – questo viaggio implica un costante discernimento nel dialogo con gli interrogativi che il mondo pone con grande disinvoltura e, qualche volta, con vera strafottenza. D'altra parte nessuno può impedire che percorsi così periferici e così impervi siano esposti a contraddizioni di ogni genere. Ma

«Dov'è il loro Dio?».

dicono

... i popoli ...

Ebbene,

3 Il nostro Dio è nei cieli,
egli opera tutto ciò che vuole.

Vedete? La risposta non consiste nell'indicare dove si può registrare la visibilità di Dio. Ma è proprio nella sua invisibilità che lui è operante, che lui esercita il protagonismo nella storia umana. Invisibile ed è Creatore:

egli opera tutto ciò che vuole.

Invisibile. E – vedete – che questa invisibilità del Dio vivente determina un chiarimento che viene esplicitato nei versetti seguenti a riguardo di tutto quello che i popoli della terra hanno da dire a riguardo di Dio. E a riguardo, dunque, delle loro devozioni religiose che vengono puntualmente, adesso, denunciate come forme d'idolatria. E, notate bene che, devozioni di stampo idolatrico non vengono semplicemente registrate negli altri popoli, ma sono costante minaccia, in qualche modo richiamo, in qualche modo invito, in qualche modo sollecitazione, in qualche modo, addirittura, allettamento che il popolo di Dio, mentre è in viaggio sulle strade del mondo, avverte, registra e a cui non è insensibile. E, d'altra parte, ecco:

3 Il nostro Dio è nei cieli,
egli opera tutto ciò che vuole.

Vedete? La sua invisibilità non significa estraneità. Non significa, nella sua superiorità trascendente – come dire – latitanza quasi schizzinosa nei confronti di quello che avviene sulla scena del mondo nel corso della storia umana. Tutt'altro!

egli opera tutto ciò che vuole.

E, di seguito, allora:

4 Gli idoli delle genti sono argento e oro,
opera delle mani dell'uomo.
5 Hanno bocca e non parlano,
hanno occhi e non vedono,
6 hanno orecchi e non odono,
hanno narici e non odorano.
7 Hanno mani e non palpano,
hanno piedi e non camminano;
dalla gola non emettono suoni.
8 Sia come loro chi li fabbrica
e chiunque in essi confida.

Fino qui. Vedete? Qui viene, adesso, annunciata la fine dell'idolatria. Gli idoli che sono presenti in maniera così massiccia, così invadente, così dominante, nella storia dei popoli della terra, gli idoli sono demoliti. Vedete? Nel *Midrash* – l'antico commento della tradizione ebraica – a proposito di questo versetto 3 leggiamo così: *Le nazioni del mondo dicono a Israele: le nostre divinità noi le vediamo. Voi, invece, dov'è il vostro Dio? Non lo vedete! E i figli d'Israele rispondono così: I vostri dei sono opera delle vostre mani, perciò voi li vedete. Ma essi non vedono voi. Voi li vedete, ma loro non vedono voi. Il nostro Dio, invece, è nei cieli. Egli ci vede e noi non lo vediamo. Vede e non è veduto. Vedete? Eh – vedete – ecco, noi siamo sotto il suo sguardo. Noi siamo raggiunti dalla sua parola. Noi siamo attraversati dal suo soffio. Noi siamo presi in braccio dalle sue mani. Noi siamo in relazione con lui. Ed è una relazione di vita – vedete – che ci coinvolge in maniera piena e capillare. Ed è invisibile. Mentre, gli idoli a cui i popoli della terra dedicano le loro proprie devozioni, sono soltanto proiezioni dell'iniziativa umana, dell'attività umana, della soggettività umana che vuole attribuire a se stessa un valore assoluto ma, in realtà, è un modo per chiudersi in una situazione d'incomunicabilità. Perché*

5 Hanno bocca e non parlano,
hanno occhi e non vedono,
6 hanno orecchi e non odono,
hanno narici e non odorano.
7 Hanno mani e non palpano,
hanno piedi e non camminano;
dalla gola non emettono suoni.

Qui, alla lettera:

[non sussurrano con la loro gola.]

[non sussurrano con la loro gola.]

Già!

8 Sia come loro chi li fabbrica
 e chiunque in essi confida.

Vedete? In questa devozione idolatrica ecco che l'immagine prodotta dall'iniziativa umana viene esaltata come se fosse un'entità divina, ma i realtà specchiarsi in quell'immagine significa restare inceppati in una situazione di blocco, di paralisi, d'impossibilità vitale. Di morte. Impossibile la comunicazione. Dunque – vedete – si comprende bene allora, come il termine tradotto con *idoli*, nel versetto 4,

4 Gli idoli ...

è termine che serve, in ebraico, a dire esattamente quello che noi chiameremmo il *tormento*. *I tormenti*. *I tormenti*. Gli *idoli* sono i nostri *tormenti*. Situazioni di irrigidimento, di ripiegamento, di avvinghiamento della nostra soggettività a se stessa. Fenomeni di paura e di angoscia che assumono un'apparenza mostruosa.

8 Sia come loro chi li fabbrica
 e chiunque in essi confida.

Notate, coloro che stanno cantando il salmo 115 sono reduci dall'esilio e il viaggio è in corso. Da Babilonia per ritornare a Gerusalemme. Ma – vedete – non è in questione semplicemente un trasferimento geografico. Questo lo sappiamo già da un pezzo. È in questione quel ritorno dall'esilio della vita al giardino. Alla pienezza della vita. È il cammino della conversione nel suo significato più autentico più profondo, più decisivo. E, noi siamo in viaggio attraverso il deserto proprio per apprendere il linguaggio nuovo che poi è un linguaggio antichissimo. È il linguaggio della vita così come I Dio vivente, dall'inizio ci ha chiamati alla relazione con lui, là dove noi siamo reati a immagine sua e no siamo noi in grado di produrre immagini di noi stessi nelle quali riconoscere un valore divino. In realtà, in quelle immagini proiettate da noi stessi, incontriamo sempre e soltanto i nostri tormenti. Ecco – vedete – fino al versetto 8. Non c'è dubbio: questo apprendimento del linguaggio della vita, qui viene illustrato in maniera sintetica ma molto efficace, come apprendimento del linguaggio che apprezza la gratuità di tutto quel che man mano registriamo attraverso le esperienze, i contatti, le relazioni, nel tempo, nello spazio, nella dimensione – come dire – empirica della vita, così come anche nella profondità interiore: la gratuità di ogni creatura di Dio in quanto è creatura di Dio. E, in quanto, ogni creatura non è – come dire – riducibile a quella pretesa di catturare, di gestire, di strumentalizzare che è l'effetto di un disastro che è intrinseco alla nostra condizione umana come conseguenza del peccato. E, questo tentativo di proiettare la nostra volontà di occupazione del mondo diventa un fenomeno autodistruttivo all'insegna di una presunzione umana che, mentre riduce la realtà alle misure di cose fatte dalla nostra stessa iniziativa, vorrebbe idolatrarle in quanto sono fatte, prodotte, dalla nostra iniziativa umana. E quel groviglio di situazioni tragiche che così si viene determinando trasforma le cose fatte da noi in tormenti che ci chiudono dentro a un orizzonte di morte. È una lettura della realtà estremamente limpida, questa. Estremamente limpida. L'iniziativa umana, nel momento in cui pretende di occupare il mondo in nome di se stessa, riduce tutta la realtà alle misure di cose fatte dagli uomini. E quelle cose fatte dagli uomini vengono celebrate come espressione di una potenza divina, nell'iniziativa umana. Un fenomeno autodistruttivo. Un tormento mortale. Ebbene – vedete – il fatto è che le creature

non sono cose fatte dagli uomini. Il fatto è che le creature sono rivelazione della gratuità del Creatore. La gratuità dell'iniziativa di Dio! Gratuità che è intrinseca, proprio strutturalmente interna, al valore di ogni creatura in quanto gratuitamente voluta dal Creatore e gratuitamente donata da lui. Imparare il nuovo linguaggio – vedete – il linguaggio della vita, significa, in maniera evidentissima per come la catechesi si sviluppa nel corso del viaggio e dunque, nel contatto con i popoli di questo mondo – il popolo di Dio sta scoprendo, registrando, interpretando, discernendo – significa apprendere il linguaggio della gratuità, non c'è dubbio. E, ancora – vedete – adesso i versetti da 9 a 11, un momento di sosta nella catechesi che, come già vi dicevo, assume la forma di un incoraggiamento, di un'esortazione:

5 Israele confida nel Signore:

è un andamento ritmico. Questo incoraggiamento – vedete – adesso nei tre versetti, è scandito da un ritornello che serve a rendere, per così dire, pacata la fatica di coloro che, comunque, sono alle prese con il grande viaggio. Viene come mitigata, quella fatica, come se adesso l'incoraggiamento che riceviamo, ci invitasse, con delicatezza, ad abbandonarci alla gratuità di tutto. Anche nel corso del viaggio. Anche nell'impatto con interrogativi che ci interpellano in maniera molto esigente. Anche se ancora ci barcameniamo in situazioni che portano in sé tracce evidentissime dell'esilio babilonico, la fiducia di chi si abbandona alla gratuità dell'iniziativa del Signore, perché, sempre e dappertutto, è lui il Creatore, è lui il protagonista. Ed ecco:

9 Israele confida nel Signore:
egli è loro aiuto e loro scudo.

Notate che i tre versetti che adesso leggiamo stano in contrappunto al versetto 8:

... chiunque in essi confida

gli idoli, i tormenti,

8 Sia come loro ...

E, quindi, di seguito, qui:

10 Confida nel Signore la casa di Aronne:
egli è loro aiuto e loro scudo.

il ritornello,

11 Confida nel Signore chiunque lo teme:
egli è loro aiuto e loro scudo.

C'è qualche problema di traduzione ma non è il caso che ci disperdiamo. Dunque – vedete – che, entrare progressivamente in quel clima di fiducia che consegna il nostro cammino, la nostra ricerca, il nostro dialogo con il mondo, consegna tutto di noi alla gratuità dell'iniziativa di Dio, questo fa sì che, quando ancora siamo in esilio o chissà dove in viaggio alle prese con incroci più o meno pericolosi, siamo già a casa. Siamo già a casa:

9 Israele confida nel Signore:

e

... la casa di Aronne:

e chiunque teme Dio. Vedete che l'orizzonte si fa sempre più largo, sempre più accogliente? Ed è in questione la condizione umana. D'altronde, essere in esilio dalla vita non è esperienza che riguarda qualcuno in particolare. La condizione di esuli dalla vita, da Adamo e Eva in poi, è la condizione umana. Esuli dal giardino della vita. E, allora – vedete – qui non si tratta semplicemente di ritornare da Babilonia a Gerusalemme. Da una periferia al centro o analoghi percorsi che possono essere ben delimitati nello spazio o nel tempo. Qui è in atto il grande viaggio della conversione, del ritorno alla pienezza della vita. E – vedete – che nel corso del viaggio noi stiamo imparando il linguaggio adatto per interpretare ogni cosa. Stiamo imparando il linguaggio della gratuità. E mentre procediamo di tappa in trappa, già godiamo il beneficio di questa relazione, piena di fiducia, con le situazioni che man mano stiamo incontrando e che malgrado contrarietà, avversità, ostilità, incomprensioni di ogni genere, sempre e comunque sono occasioni propizie per riscontrare la gratuità della fedele intenzione d'amore che stava all'inizio e che costantemente ci viene incontro, che costantemente ci accompagna e che ci attende per le tappe future. E, adesso – e siamo al versetto 12 – riprende, per così dire, il linguaggio catechetico, un nuovo svolgimento però, dal versetto 12 fino al versetto 16. Leggiamo:

12 Il Signore si ricorda di noi, ci benedice:
benedice la casa d'Israele,
benedice la casa di Aronne.

Vedete che quel linguaggio della gratuità – così mi esprimevo poco prima – che abbiamo colto come l'obiettivo a cui era mirata la catechesi nei versetti da 2 a 8, il linguaggio della gratuità adesso diventa il linguaggio della benedizione. Noi stiamo apprendendo il linguaggio della vita? Stiamo imparando a benedire e ci troviamo inseriti in una corrente. L'intermezzo di carattere esortativo in realtà ci ha già dato questa percezione di essere accompagnati dalla presenza che merita la nostra fiducia e il nostro fiducioso abbandono. Ed ora una corrente là dove

12 Il Signore si ricorda di noi, ci benedice:

e notate l'insistenza:

benedice la casa d'Israele,
benedice la casa di Aronne.
13 Il Signore benedice quelli che lo temono,
benedice i piccoli e i grandi.

Una corrente che dal signore viene a noi:

benedice i piccoli e i grandi.

E – vedete – nessuno è escluso, nessuno è dimenticato:

... si ricorda di noi, ...

è un'attenzione che riversa su di noi una inesauribile ricchezza di doni, perché tutte le creature sono depositarie, trasmittitrici, di un dono da parte sua. Ed ecco come qui siamo inseriti non solo in una situazione nella quale siamo in grado di riscontrare e apprezzare il dono che è in ogni particolare creatura, ma siamo inseriti in un intreccio, in un complesso sempre più articolato fino, apparentemente, a diventare indecifrabile se non fosse vero che di questo disegno così complesso dove le situazioni si accavallano l'una sull'altra, s'intrecciano, si moltiplicano in rapporto a innumerevoli irraggiamenti in una specie di costante, straordinario, indescrivibile, fuoco

d'artificio, è la benedizione di Dio che ci coinvolge in un percorso che è costantemente esposto all'impatto con le soluzioni più inimmaginabili e più provvidenziali. Una sequenza di doni che, appunto, acquistano lì per lì l'apparenza di una corrente tumultuosa, travolgente, ed è un'epifania magnifica, commovente, entusiasmante, della dolcezza con cui il Dio vivente si prende cura dei *piccoli* e dei *grandi*. C'è Origene a riguardo di questo versetto 13 che dice: «È l'intimo dell'uomo che è piccolo o grande». Essere piccoli o essere grandi nell'intimo dell'uomo. Dove, per altro – vedete – capita a noi di essere piccoli e grandi. C'è una grandezza che costantemente viene evocata là dove spesso e volentieri noi siamo alle prese con i riscontri della nostra meschinità, della nostra ristrettezza, dell'ansia che ci stringe l'animo. È una grandezza che ritorna, che viene, man mano, illuminata e aperture sempre più ampie che si spalancano nel cuore umano:

13 Il Signore benedice quelli che lo temono,
benedice i piccoli e i grandi.

E, dunque:

14 Vi renda fecondi il Signore,
voi e i vostri figli.

Vedete che adesso rispetto a quella corrente che viene dal Signore verso di noi, adesso il nostro *salmo 115* ci prospetta una corrente che ritorna da noi al Signore, che ritorna da noi a lui passando attraverso tutto quel complesso di intrecci, di incroci, di sovrapposizioni e vicende tumultuose che riguardano la partecipazione di tutte le creature di questo mondo:

15 Siate benedetti dal Signore
che ha fatto cielo e terra.
16 I cieli sono i cieli del Signore,
ma ha dato la terra ai figli dell'uomo.

Vedete?

... ha dato la terra ai figli dell'uomo.

E coloro che sono in viaggio per apprendere il linguaggio nuovo, il linguaggio della vita, stanno acquisendo quella capacità d'interpretazione, di discernimento, per cui è finalmente apprezzata la gratuità di ogni creatura di questo mondo, ed ecco, stanno acquisendo come loro modalità di relazionamento con il mondo, il linguaggio della benedizione. Tutte le creature, sempre e comunque. Sempre e dovunque. Comprese – vedete – le situazioni impervie. Comprese le strade scoscese. Comprese le vicissitudini proprie di chi, in un modo o nell'altro, registra i dati dell'esilio, quale che sia la distanza computabile in termini quantitativi – importa poco – da una Babilonia a quell'altra, da un governo a quell'altro. Ed ecco, la strada dell'esilio. Dall'esilio è sempre una strada di uscita, ed è una strada di uscita dall'esilio per ritornare non perché siamo in grado di registrare – come dire – il conseguimento del traguardo, ormai, in maniera più che soddisfacente, gratificante, tranquillizzante. Ma perché stiamo imparando il linguaggio della gratuità e il linguaggio della benedizione. Stiamo imparando. Perché

... ha dato la terra ai figli dell'uomo.

E, allora, i due versetti che chiudono l'intera composizione:

17 Non i morti lodano il Signore,
né quanti scendono nella tomba.

18 Ma noi, i viventi, benediciamo il Signore
ora e sempre.

Notate che

... i viventi, ...

qui, in ebraico, non si legge, ma è la traduzione in greco: «*noi isontes*»,

... noi, i viventi, ...

e, comunque, non c'è dubbio – vedete – qui benedire il signore fa tutt'uno con l'essere sottratti al regime della morte:

17 Non i morti lodano il Signore,
né quanti scendono nella tomba.

18 Ma noi, i viventi, benediciamo il Signore
ora e sempre.

Dove – vedete – si vive per benedire Dio ma chi benedice Dio, vive. Chi benedice Dio è, ormai, alle prese con il viaggio che trasporta gli esuli dalla vita fino al giardino della vita. Questo viaggio – vedete – è quello che stanno affrontando coloro che sono usciti dall'Egitto. Ed è il viaggio di ieri, è il viaggio di oggi. È il viaggio che ancora riguarda le generazioni che si succedono nel corso della storia del popolo di Dio, fino a noi. Fino a noi – vedete – che mentre siamo impegnati in tutte quelle situazioni contraddittorie che stanno lì a dimostrare che siamo sollecitati a trasformare il nostro esilio in una catastrofe idolatrica, ecco che, invece, il nostro esilio si trasforma nel viaggio del ritorno al giardino della vita. Stiamo imparando a benedire tutte le creature di Dio. A benedire gli spazi e i tempi che ci misurano, che ci delimitano e, apparentemente, ci opprimono. Stiamo imparando a benedire anche le sconfitte. E la stessa morte, in quanto benedetta, non ha più il volto mostruoso che ci assedia e ci rende prigionieri dell'angoscia. Stiamo imparando a vivere:

18 Ma noi, i viventi, benediciamo il Signore
ora e sempre.

Lasciamo da parte il nostro salmo, perché dobbiamo invece riprendere contatto con il *Vangelo secondo Luca*. Riprendere contatto perché già la settimana scorsa abbiamo dato uno sguardo mentre leggevamo il brano del capitolo 21 che il lezionario ci indicava per la prima domenica di Avvento. Uno sguardo panoramico a un certo sviluppo dell'impianto catechetico che è caratteristico del nostro evangelista Luca. Adesso – vedete – leggiamo domenica prossima i primi versetti del capitolo 3, e siamo alle prese, dunque, con la «*Grande Introduzione*» nel nostro *Vangelo*. Dico la «*Grande Introduzione*» intendendo le pagine che giungono fino al versetto 13 del capitolo 4. Dall'inizio fino a 4,13. Il *Vangelo dell'infanzia*, nei primi due capitoli. E, dunque, quegli episodi che conosciamo bene, che sono costruiti secondo una – come dire – un ordine catechetico nell'esposizione che dipende da una visione teologica delle cose su cui adesso non è il caso che ci soffermiamo. I *Vangeli dell'infanzia*. Ed ora, capitolo 3, ormai, è giunto il tempo della vita adulta. Le figure che s'impongono qui sono le due figure di Giovanni e di Gesù, ma come già nei *Vangeli dell'infanzia* certamente tutti gli altri personaggi che si muovono attorno a loro, dall'annuncio di Giovanni all'annuncio della nascita di Gesù. Dunque Zaccaria e poi Maria. E Zaccaria con sua moglie e tutto quello che succede. E Maria e quello che la riguarda. E il viaggio e la visita e poi la natività di Giovanni e poi la natività di Gesù. Ed ecco, dunque, tutto un complesso di personaggi che si muovono con delle responsabilità a cui costantemente bisogna fare riferimento ma, non c'è dubbio, le due figure, Giovanni, Gesù. E Giovanni in relazione a Gesù. Ed è proprio su Giovanni

che si concentra l'attenzione in questa seconda domenica di Avvento, come ben sappiamo. Ma sarà così anche nella terza domenica di Avvento. È figura che domina la preghiera liturgica della Chiesa nel corso di queste settimane. Non da solo. L'altra grande figura, come ben sappiamo, è la Madre del Signore. Tra l'altro, domani, è anche la festa della Madonna Immacolata. Festa che di per sé non appartiene al calendario dei «*tempi forti*». È una festa che appartiene a un altro calendario che, però, incrocia in questo caso, in maniera efficacissima, validissima, il tempo di Avvento. E, dunque, la Madre del Signore, per un verso, ed ecco Giovanni, proprio lui, per altro verso. E Giovanni in riferimento a Gesù. E Giovanni ci rappresenta tutti. Qui, questa piccola icona – non ho una foto, per cui se qualcuno è nell'altra stanza non l'ha sotto gli occhi – ma una piccola icona che già in anni passati ho avuto modo di illustrare, commentare, per quello che è stato possibile, ci rappresenta tutti. È – secondo la denominazione che quest'icona riceve dalla tradizione classica – l'«*Angelo del deserto*».



L'«*Angelo del deserto*» con un accenno al testo di *Malachia*, nel capitolo 3, che qui è citato sul bordo dell'icona, dove Giovanni – vedete – compare con le ali, proprio nel senso che è l'angelo. L'«*Angelo del deserto*», l'«*annunciatore*», il «*messaggero*». E insieme con *Malachia* il profeta *Isaia*, esattamente il capitolo 40, quei versetti che poi, in parte, vengono citati nel brano evangelico di domenica prossima:

... *nel deserto*: ...

Beh – vedete – che qui Giovanni Battista è veramente proposto a noi come rappresentante della storia umana dopo il giardino. Il suo abbigliamento ci parla di quell'abito di pelle che il Signore Dio assegna all'uomo e alla donna quando vengono espulsi dal giardino. Ma è la nostra vocazione alla vita che da Adamo e Eva in poi permane in un contesto di contraddizione, in un contesto di avviliti, in un contesto di impatto con le conseguenze del peccato, fino alla morte. Ebbene, la vocazione alla vita. Quell'abito di pelle alla fine del capitolo 3 nel *Libro del Genesi*, che il Signore Dio assegna ai progenitori. E – vedete – che Giovanni si presenta a noi come depositario di questa sequenza di esperienze che si sono accumulate nel corso delle generazioni, come se tutta la storia degli uomini, esuli dal giardino della vita, si potesse ricapitolare in lui. In lui – vedete – che si trova collocato su una soglia. Tra l'altro, qui, nell'icona c'è quel semicerchio incandescente. Ricordate che il giardino della vita non è più raggiungibile, non si può più varcare la soglia perché la fiamma arde in maniera da respingere coloro che volessero tentare l'avventura e, invece, ecco dai progenitori in poi, generazione dopo generazione, la storia umana si svolge nel deserto. Dove dire «*deserto*» non vuol dire per forza una località geograficamente definita secondo i criteri dei tecnici della terra, ma dire «*deserto*» è dire, esattamente, esilio dalla vita. E, dunque, Giovanni e Giovanni è poi erede di tutta la storia della salvezza. Israele con quella particolare vocazione che gli è stata conferita, per essere il popolo dell'alleanza paradigma, nella storia umana, che interpreta, mette a disposizione dell'umanità intera il segno che rivela l'intenzione di Dio. E – vedete – la storia umana visitata da Dio è un cammino di conversione al giardino della vita. È storia della salvezza. Cammino di conversione al giardino della vita. È il popolo d'Israele che, per quanto riguarda la sua propria condizione – come dire – storica, è un popolo come gli altri, ed è un popolo che condivide la meschinità, l'insufficienza, il fallimento, di quella che è l'esperienza comune dell'umanità intera. E, d'altra parte, proprio a questo popolo è stato assegnato il valore di un segno rappresentativo, di

un segno rivelativo. Un segno sacramentale. La storia umana visitata da Dio è cammino di conversione al giardino della vita, proprio in quanto visitata da Dio. È un cammino di conversione. E – ricordate – non per nulla Giovanni Battista si trova sulla soglia della terra d'Israele, Giordano. Il Giordano è una soglia. La soglia per eccellenza. È soglia rispetto a quella terra. Dal deserto alla terra. E tutta la storia della salvezza in qualche modo si può ricapitolare mediante questa immagine. Anche i *canti* dello *Hallel Egiziano*, fanno riferimento a una prospettiva del genere come ben sappiamo. E – vedete – una soglia, il Giordano, tra deserto e terra, ma una soglia che è essa stessa evocazione esemplificativa di quella che è la soglia per eccellenza che dall'esilio rispetto alla vita conduce al giardino della vita. E tutta la storia umana è dunque da interpretare come cammino di ritorno, ma questo vale anche se la moltitudine umana non se ne rende conto, non ne ha percezione, non ci pensa nemmeno. Ma c'è, da Adamo in poi – vedete – c'è, nel corso degli eventi, un filo conduttore che adesso è emerso nel corso della storia della salvezza là dove un popolo intero che è stato educato e anche poi esposto ai fallimenti più amari come immagine esemplificativa. E adesso c'è Giovanni. Giovanni. Un filo conduttore – vedete – che è accolto, apprezzato e vissuto in prima persona da Giovanni, erede in questo della storia grandiosa e fallimentare del suo popolo. Giovanni che ci precede tutti nell'apprendimento del linguaggio della vita. Ecco, ritorniamo al linguaggio della vita. Perché – vedete – questo è il filo conduttore. È il filo conduttore che resta sepolto, resta nascosto, resta sconosciuto. I popoli della terra, diceva il salmo 115, chiedono: «Ma dov'è il vostro Dio?». E adesso noi abbiamo a che fare con Giovanni che, ripeto, ci rappresenta tutti e ci precede nell'apprendimento. Dunque, il capitolo 3. Cosa succede nella storia degli uomini? Vedete che il capitolo – son tutte notizie che conosciamo bene – si apre con un elenco di sette nomi particolarmente vistosi per quanto riguarda la visibilità pubblica della storia contemporanea:

1 Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconitide, e Lisània tetrarca dell'Abilène, 2 sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, ...

sette nomi. Sette nomi. E – vedete – alla fine del capitolo noi avremo a che fare con una genealogia in prospettiva ascendente che da Gesù trentenne:

23 Gesù quando incominciò il suo ministero aveva circa trent'anni ...

versetto 23, si risale attraverso settantasette nomi fino ad

... Adamo, figlio di Dio.

fine del capitolo 3. Settantasette nomi. Vedete? Dai sette nomi che servono a inquadrare la visibilità più coreografica, più solenne, più grandiosa, più imponente, più prepotente, la visibilità della storia contemporanea attraverso i personaggi che emergono pubblicamente, a questi settantasette nomi che, alla maniera di una catena che si sviluppa per settantasette generazioni, ci riporta all'iniziativa di Dio. Perché la storia umana è visitata da Dio. E – vedete – settantasette vuol dire sette per undici. Vedete la matematica a cosa serve? Sette per undici. E vuol dire – vedete – che noi siamo sulla soglia della dodicesima settimana. Questa simbologia numerica è facilmente comprensibile da tutti. Siamo tutti sulla soglia della dodicesima settimana. Perché? Perché, ormai, la visita di Dio si è compiuta. E, quindi, quella storia umana che ha quella certa visibilità che impressiona tanto così la sensibilità pagana che ama, poi, subito esprimersi con il linguaggio delle idolatrie dalle forme più sofisticate, delle ideologie, delle culture, dei criteri di gestione, delle metodologie di intervento e di dominio del mondo ed ecco, in quel contesto – vedete – che è la nostra storia, la visita di Dio si è compiuta. Oggi. Nel centro del capitolo, dopo che Luca ci ha parlato di Giovanni, voi ricordate bene i versetti 21 e 22:

21 Quando tutto il popolo fu battezzato e mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì 22 e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: ...

e qui conviene tradurre come leggiamo nella nota, versetto 22, il *salmo 2*, non *Isaia 42*:

«Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato».

Credo proprio che così come ci dicono codici molto antichi, questo sia il testo da preferire:

... oggi ti ho generato».

È il *salmo 2*. Tra l'altro, qui, sul bordo della pagina è citato il *salmo 2* versetto 7, nella mia Bibbia. Mentre invece il testo che è riportato nella traduzione è il testo di *Isaia 42*.

«Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato».

Salmo 2. Oggi. Vedete? È l'«oggi» del Figlio. Ma è anche l'«oggi» della comunione tra il cielo e la terra. Il cielo si aprì e tra cielo e terra è ormai realizzato un contatto. Il cielo si appoggia sulla terra, il cielo visita la terra. La terra è a sua volta sollevata e tocca il cielo. Ricordate come il *salmo 115* parlava di cielo e terra? Ebbene, questa comunione tra cielo e terra, ormai, è instaurata. Oggi la visita di Dio si è compiuta e noi siamo sulla soglia della dodicesima settimana nel senso che siamo sulla soglia di quest'«oggi». E proprio Giovanni è il testimone che sta sulla soglia per introdurci in quest'«oggi». Proprio Giovanni. E, qui, torniamo al versetto 2:

... la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto.

Vedete? Mentre i sette nomi risuonano in quella forma così solenne che Luca ha utilizzato nell'enunciato di un testo che sembra preludere a chissà quali evoluzioni di carattere civile, militare, politico, religioso,

... la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto.

Vedete? La parola di Dio su di lui e Giovanni è il profeta. Quando è nato, dopo otto giorni, il padre, Zaccaria, ha detto:

76 E tu, bambino, ...

che ora sei piccolo

... sarai chiamato profeta dell'Altissimo ...

profeta. Profeta perché in ascolto della voce che parla al cuore umano. Vedete? Profeta non perché qualcuno gli ha applicato un'etichetta. O perché lui si è immaginato di essere un personaggio curioso e diverso dagli altri. Non è profeta perché figura un po' coreografica e paradossale. Ma – vedete – è profeta in quanto è in ascolto della voce, parola di Dio, voce che parla al cuore umano. E, qui, più che mai, è importante sempre tener conto dei primi versetti del capitolo 40 nel *Libro di Isaia*. Il testo viene citato ampiamente qui nel nostro brano evangelico, ma proprio l'antico profeta che svolge il suo ministero a Babilonia e quindi nel pieno del tempo d'esilio,

1 «Consolate, consolate il mio popolo, ...

ho sotto gli occhi il capitolo 40 di *Isaia*:

1 «Consolate, ...

rileggo

... consolate il mio popolo, dice il vostro Dio.
2 Parlate al cuore di Gerusalemme
e gridatele
che è finita la sua schiavitù,
è stata scontata la sua iniquità,
perché ha ricevuto dalla mano del Signore
doppio castigo per tutti i suoi peccati».

1 «Consolate, consolate

rileggo

il mio popolo,
dice il vostro Dio.
2 Parlate al cuore di Gerusalemme

2 Parlate al cuore di Gerusalemme

e – vedete – c'è una voce che parla al cuore umano quale che sia la situazione di disgrazia, di avvilito, di sconfitta, di abbruttimento, c'è una voce che parla al cuore umano. E adesso c'è un profeta nel senso che questa voce parla al cuore umano, ma c'è qualcuno che è in grado di percepirla, ascoltarla, questa voce, che per vie segrete ma – come dire – incancellabili, percorre itinerari che la fanno risuonare nelle zone più nascoste del cuore umano, là dove manca la possibilità di esplicitare, là dove non c'è un linguaggio che sappia riecheggiare quella voce e tradurla nelle forme correnti dell'espressione parlata. Ma quella voce risuona. E profeta è Giovanni in quanto è in grado di ascoltare quella voce che parla al cuore di Gerusalemme. E notate bene che, nel frattempo, per l'antico profeta, Gerusalemme, era un cumulo di macerie. Eppure Gerusalemme è dotata ancora di un cuore. Dotata ancora di un cuore. E Giovanni è il profeta, sulla soglia. Sta lì per introdurci nell'«oggi». Sta nel deserto come leggiamo proprio qui nel nostro brano evangelico. Nel deserto che poco importa, adesso, identificare geograficamente ma anche questo è un dato interessante, a oriente del Giordano, deserto. Sta a Babilonia? Sta là dove la nostra vicenda umana si svolge in esilio dalla vita, proprio là, nel deserto, lui, Giovanni, viene educato alla scuola del Dio vivente che visita la storia umana e che parla alle macerie di Gerusalemme. *Isaia* capitolo 40:

3 Una voce grida:
«Nel deserto preparate
la via ...

e io rispondo: «Che dovrò gridare?».

Questo chiederà l'antico profeta e questa è la situazione nella quale si trova il nostro Giovanni, là dove tutte le formazioni idolatriche di cui è capace l'iniziativa umana sono, man mano, sgretolate, svuotate di contenuto, sono smascherate, perché rimane la parola creatrice di Dio che conferisce alle sue creature il valore perfettamente gratuito di un dono che è messo a disposizione nell'insieme di un disegno immenso, grandioso, che comunque è finalizzato a promuovere la vita. La vocazione alla vita degli uomini, della creatura umana. Ecco, parola di Dio. Vedete che questo

modo di stare in ascolto della voce che parla al cuore umano, per quanto sia un cuore desolato, un cuore traviato, un cuore corrotto,

1 «Consolate, consolate il mio popolo, ...

e questo stare in ascolto fa di Giovanni un profeta. E fa di Giovanni un – come dire – un interlocutore di quella voce. E man mano viene educato nel dialogo con quella voce e nel discernimento che gli consente di drenare, filtrare, espellere, tutte le forme di idolatria, ed ecco, Giovanni diviene, per noi, il consolatore per eccellenza:

1 «Consolate, consolate il mio popolo, ...

Così all'inizio del capitolo 40 nel *Libro di Isaia*.

Tra i nati di donna è il più grande.

dirà Gesù ad un certo momento. E – vedete – questa grandezza non sta nel fatto che ha la statura o che ha la voce più sonora o che è un personaggio un po' più esposto – con tutte le conseguenze a cui andrà poi incontro, perché sappiamo già che verrà presto imprigionato e decapitato – ma è il consolatore per eccellenza che fa riecheggiare nel cuore umano, nel nostro cuore umano, il linguaggio della vita. Vedete? È lui che sa accogliere quella voce che resterebbe inascoltata e la fa riecheggiare nel nostro cuore umano, là dove quel percorso nel quale lui è stato coinvolto alla scuola del Dio vivente, è percorso che adesso si delinea per tutti, per ognuno di noi, come scuola di apprendimento del linguaggio della vita. È il linguaggio della gratuità. Ci diceva certe cose a questo proposito il *salmo 115*. Vedete? Qui nel versetto 3, leggiamo che:

3Ed egli ...

Giovanni

... percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, 4com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia: ...

e quel che segue. Dunque, qui si parla di

... un battesimo di conversione per il perdono dei peccati,

io, a mio modo, leggendo il *salmo 115*, poco fa, vi parlavo di un linguaggio della gratuità. E adesso vorrei riparlare ancora, usando questa stessa espressione, nel senso che il battesimo che Giovanni sta predicando e sta praticando nel corso di queste sue scorribande lungo la valle del Giordano, è da intendere come liberazione dai tormenti dell'idolatria. Liberazione dai tormenti dell'idolatria. Il

... battesimo di conversione per il perdono dei peccati,

quei tormenti di cui ci parlava il *salmo 115*, là dove l'inquinamento che perverte, devasta la nostra condizione umana, si – come dire – si vanta della propria capacità di fabbricare degli idoli e di trasformare in grandezza monumentale la propria miseria. Ebbene – vedete – il

... battesimo di conversione ...

questo gesto di immersione nell'acqua in previsione di una traversata, la traversata del fiume, come vi fu anticamente la traversata del mare, il *salmo 114* parlava anche del fiume, il mare che si ritira, il fiume che si arresta nel suo fluire, va bene, ma – vedete – in un senso ben più profondo e definitivo. Nel senso di quell'immersione che affronta i dati della nostra paura e della nostra paura di morire. E della nostra paura di andare incontro a un abisso nel quale siamo risucchiati senza possibilità di alternativa e senza difese. Ed ecco, questa paura, diventa la pretesa di punteggiare il percorso nel quale siamo comunque coinvolti con monumenti che stanno lì a dimostrare la nostra capacità di guardare indietro. Mentre stiamo sprofondando guardiamo indietro! Mentre stiamo sprofondando e ci aggrappiamo a quelle costruzioni idolatriche che non hanno nessuna consistenza perché sono soltanto produzione di qualcosa che è già finito prima di noi, e sta finendo con noi e finirà con noi! E – vedete – adesso è proprio l'abisso che viene guardato. È proprio la fine verso cui siamo incamminati che è affrontata. È proprio il tuffo nell'abisso che viene illuminato. È la fine della paura per tutti i mostri che la nostra soggettività umana è in grado di proiettare. È la fine della paura.

... un battesimo di conversione per il perdono dei peccati,

là dove il passaggio attraverso il fiume, il mare e c'erano anche di mezzo le montagne, l'impatto con il negativo non ci permette più di ricorrere a quegli artifici idolatrici per cui cerchiamo di accamparci qua e là proiettando quelle nostre angosce e trasformandole in paraventi che dovrebbero garantirci chissà quali soluzioni del tutto inconcludenti. Sono un incentivo al tracollo nella forma più desolante e più tormentosa. Ed ecco, ecco – vedete – è la fine della paura. È Giovanni che è consolatore per noi. Perché? Perché per come presta ascolto e per come mette in giuoco se stesso, fa sì che nel nostro cuore umano il linguaggio della vita riecheggi. È il linguaggio della gratuità, là dove anche il mare e anche il fiume, e anche la montagna, e anche la collina, e anche l'ombra che ci minaccia, e anche l'avversità che incombe, e anche la morte, creature di Dio che sono ricondotte alla loro misura, là dove ogni creatura di Dio porta con sé un dono che conferma la gratuita iniziativa d'amore del Dio vivente. E non siamo più noi che proiettiamo e vediamo mostri. Ed ecco

battesimo di conversione per il perdono dei peccati,

e, insieme – vedete – a questo che adesso chiamavo il linguaggio della gratuità, il linguaggio della benedizione. Guarda caso ritornano alla lettera quelle espressioni che usavo precedentemente leggendo il salmo. E qui, dire il linguaggio della benedizione, significa acquisire, apprendere, progressivamente nel corso del cammino. Ma, appunto, non siamo abbandonati a noi stessi. E la voce si fa udire e siamo in grado adesso di interpretarla, siamo in grado di accoglierla, di far sì che quella voce diventi, per davvero, la parola che interpreta dall'interno la fatica che stiamo sperimentando in tutte le sue espressioni. In noi la visione di Dio che viene per salvare. Vedete? Qui il versetto 3 prosegue dicendo:

4 com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia:

Voce di uno che grida nel deserto:

Preparate la via del Signore,

raddrizzate i suoi sentieri!

5 *Ogni burrone sia riempito,*

ogni monte e ogni colle sia abbassato;

i passi tortuosi siano diritti;

i luoghi impervi spianati.

6 *Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!*

Qui dice:

6 Ogni [carne] vedrà la salvezza di Dio!

... la salvezza ...

in greco è *sotirion*. Il *sotirion tu Theu*,

... la salvezza di Dio!

Ecco – vedete – quest’ultimo rigo, che poi è il versetto 6 della citazione, visione di Dio che viene per salvare. E allora – vedete – siamo in grado di vedere la strada del Signore. strada che si apre nel deserto e vedere Dio che viene per salvare significa vedere la strada. Vedere la strada che si apre. E allora ecco, non per nulla ricordate che quando Zaccaria, otto giorni dopo la nascita di Giovanni partecipa al rito della circoncisione e ritrova l’uso della parola, guarda caso, Zaccaria canta:

68 *«Benedetto il Signore Dio d'Israele,*

e dice al bambino:

76 E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo

Tu che ora sei piccolo

... profeta dell'Altissimo

68 *«Benedetto il Signore Dio d'Israele,*

e la strada si apre nel deserto. Proprio qui, Giovanni, consolatore per noi. Proprio la sua responsabilità di profeta nei nostri confronti, la sua premura nel dare risonanza in noi al linguaggio della vita, a questa sapienza costantemente mirata a valorizzare la gratuità di ogni creatura e di ogni evento, di ogni situazione e anche di ogni dramma. E, quindi, questa sua testimonianza profetica che ci viene – come dire – sollecitando, incoraggiando a far nostro il linguaggio della benedizione, perché sempre e dappertutto noi siamo alle prese con la salvezza di Dio.

6 Ogni [carne] vedrà la salvezza di Dio!

È la strada del Signore che si apre. Notate: mentre siamo ancora a Babilonia o giù di là – giù di là importa poco. Come si chiami la nostra Babilonia e quale data del calendario vogliamo mettere in cima alla pagina – la strada della conversione alla vita è percorribile. Vedete? Questo è il punto: che la strada della conversione alla vita è percorribile. La strada del nostro ritorno è una strada aperta. Ed è una strada aperta perché la salvezza di Dio si fa vedere perché lui viene. Perché lui viene. La strada è percorribile. E questo significa che tutto il nostro cammino acquista il tono festoso di un’urgente preparazione come dice qui:

*Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri!*

Un’urgente preparazione. Un tono festoso. Preparativi tipici di coloro che si predispongono per celebrare una festa. E, allora, tutte le forme di prepotenza vengono demolite. Già! Come già si esprimeva l’antico profeta con immagini efficacissime. Forme di prepotenza, d’innalzamento, di presunzione, demolite! Tutte le depressioni più oscure vengono riempite!

*Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri!
5 Ogni burrone sia riempito,
ogni monte e ogni colle sia abbassato;*

e ancora – vedete – Giovanni lo sa bene: malgrado i deliri delle nostre deviazioni – qui si parla di

passi tortuosi

malgrado gli ostacoli che ci sembrano, lì per lì, come mostri incombenti

luoghi impervi

scoscesi, dirupi impraticabili – malgrado tutto questo la salvezza di Dio si fa vedere. E si fa vedere a ogni povera carne umana. Anche in noi – vedete – il nuovo linguaggio risponde con voce festosa alla chiamata per il

battesimo di conversione

anche in noi.

18 Ma noi, i viventi, benediciamo il Signore
ora e sempre.

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perchè tu hai seminato in noi la promessa che germoglia come un seme che porta in sé il segreto del tuo amore eterno. Tu hai mandato a noi il Figlio tuo, Gesù Cristo, nella pienezza dei tempi. In lui tutte le promesse si sono compiute. Tu hai preparato l'avvento nella carne del Figlio tuo lungo le strade di una lunga storia, di profezia in profezia. Di fede in fede. Di gloria in gloria. Tu hai effuso su di noi lo Spirito Santo, perché sia finalmente raggiunta la pienezza dei tuoi disegni, della tua eterna intenzione d'amore e ogni creatura sia rinnovata nella comunione con il Figlio tuo. E ogni carne sia riconciliata. E ogni cuore sia purificato. E la nostra vita sia consumata nella comunione con il Figlio tuo, Gesù Cristo, per la gloria del tuo nome, Padre, per l'edificazione del tuo regno. Manda su di noi lo Spirito Santo che hai effuso sul Figlio tuo, Gesù Cristo. Consegnaci a lui, ancora, oggi, nel giorno che ci trova alle prese con il cammino, la fatica, le contraddizioni e tutti i rischi di deviazione, di smarrimento, di confusione, di idolatria, che abbiamo imparato a decifrare ma da cui siamo ancora minacciati. Manda lo Spirito santo perché custodisca in noi il fervore della speranza, la gioia festosa dell'attesa, la pienezza della consolazione che fin da adesso ci conferma nell'appartenenza al Figlio tuo, Gesù Cristo. Abbi pietà di noi Padre. Abbi pietà di tutti noi, di ciascuno di noi. Abbi pietà della nostra carne umana. Abbi pietà della tua Chiesa, abbi pietà di questa generazione, del nostro Paese. Abbi pietà di tutta la nostra gente. E porta presto a compimento, in noi, la tua opera di redenzione, di riconciliazione, di salvezza, come tu sai, come tu vuoi, perché in te tutto ha avuto origine e in te tutto si compirà. Confermaci ancora nel travaglio di questo tempo di conversione perché tutte le nostre resistenze, finalmente addomesticate, contribuiscano anch'esse, redente, liberate, sciolte, da ogni forma di inquinamento, contribuiscano a lodare e benedire te e benedire, in te, tutte le tue creature, perché tu sei l'unico nostro Dio, Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, tu vivi e regni nei secoli dei secoli, amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 7 dicembre 2012